

7 December 2007 - Palazzo Cardinal Cesi - Rome
2nd Forum on Christianity and Market Ethics

Gli aiuti allo sviluppo

il fallimento di un paradigma, o un'opportunità inesplorata?

di padre Alberto Zamberletti (Missionario del PIME in Guinea Bissau)

È un grande piacere per me essere qui quest'oggi per partecipare a questo Forum organizzato dall'Istituto Bruno Leoni, che conosce il PIME attraverso padre Piero Gheddo. Molte volte si pensa che occuparsi dello sviluppo dei paesi meno avanzati, fosse un tema di interesse delle agenzie di cooperazione internazionale, degli istituti missionari, degli organismi di volontariato internazionale e degli aiuti umanitari soprattutto in tempo di catastrofi pubbliche. Nel tempo in cui nuovi paesi si affacciano prepotentemente alla ribalta dell'economia globale con ritmi di crescita economica molto elevati e si assiste al trionfo planetario del mercato totale, mentre altri mancano al decollo del loro sviluppo economico nonostante il moltiplicarsi degli interventi di aiuto per lo sviluppo si affacciano alla nostra mente molte domande:

- chi aiutare? Quale paese? E all'interno di un paese: a quale gruppo prestare maggiore attenzione?
- come aiutare?
- con quali mezzi?
- vale la pena aiutare quei paesi in cui lo sviluppo socio-economico è in calo?

Partirei, anzitutto dal titolo, "Gli aiuti allo sviluppo", con qualche riflessione generale a partire dalla mia esperienza africana, prima di affrontare la famosa domanda: "il fallimento di un paradigma, o un'opportunità inesplorata?". Quale alternativa?

- A. Dopo 33 anni di lavoro in uno dei paesi più poveri dell' Africa (la Guinea Bissau: 173° posto nella classifica delle N.U. conforme lo sviluppo umano), prima come medico e poi come direttore della Caritas nazionale, molti amici mi chiedono: "hai notato una crescita nello sviluppo di quei popoli? Che cosa è cambiato?"
- B. Durante la mia esperienza africana ho avuto modo di collaborare con diversi organismi di cooperazione bilaterale, multilaterale e non governativi. Spesso sentivo dirmi dagli espatriati: "io non sono un missionario! Sono venuto per due anni di cooperazione, trasmetto un metodo di lavoro e poi sono le popolazioni locali che devono impegnarsi". Quasi tutti gli espatriati sono rimasti più di due anni, generalmente per un periodo compreso tra i 4 e i 7 anni e, alla loro partenza, mi raccomandavano: "almeno tu rimani ancora, perché c'è molto da fare!";

Sono numerosi gli organismi che operano nei PVS, che vanno dalle istituzioni internazionali come le agenzie delle NU (FAO, PAM, OMS, UNICEF, PNUD, FENUAP, RCH, ...), la Delegazione dell' UE, le ambasciate accreditate nel paese, gli organismi di cooperazione non governativi, missionari ed associazioni private.

Sono molteplici le forme di intervento: finanziamento, invio di esperti, di materiale, appoggio ad associazioni locali, prestiti, microcredito,

Tento anzitutto di classificare tutti i progetti e le varie forme di cooperazione identificando tre logiche di intervento nell'aiuto ai PVS:

1. La logica del dono:

Nella relazione definita “dono” c’è un donatore e un beneficiario. Il flusso sembra a senso unico, dall’uno verso l’altro.

È la logica che prevale nelle situazioni di emergenza, in situazioni di catastrofi pubbliche. La collaborazione tra le Chiese assume normalmente la caratteristica dell’offerta. Ma anche aiuti allo sviluppo “da-Stato-a-Stato”, come quelli forniti dalla Repubblica Popolare Cinese ai PVS, attuano secondo questa logica, per lo meno apparentemente.

Carattere essenziale del dono è di essere gratuito.

- ➔ A favore di questa logica: permette interventi rapidi con soluzione di problemi urgenti, senza indebolire ulteriormente i paesi poveri;
- ➔ Aspetti critici: è elevato il rischio della dipendenza che si sviluppa nelle popolazioni beneficiarie. Giovanni Paolo II nella Novo Millennium Ineunte afferma che il dono non deve umiliare chi lo riceve, ma lo deve stimolare (la fantasia della carità)
- ➔ Va contro questa logica il pretendere che si comprino prodotti dei paesi benefattori, come pure il garantire alcuni privilegi tanto economici come politici da parte dei paesi beneficiati nei confronti dei benefattori.

2. La logica del “traid not aid” (scambio, non aiuti):

Nella relazione di “collaborazione” c’è piuttosto scambio e quindi esiste un flusso nel doppio senso.

È la logica prevalente nei programmi di sviluppo della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale: queste istituzioni concedono prestiti al paese, che dovranno restituire.

Nel 1987, UNICEF-OMS-UA hanno lanciato l’ Iniziativa di Bamako in campo sanitario.

Nel 2001 i paesi dell’ OUA (Organizzazione dell’Unità Africana) hanno sottoscritto una nuova strategia di cooperazione per lo sviluppo dell’ Africa, da Paese a Paese: NEPAD (Nuovo Partenariato per lo Sviluppo dell’Africa). Si tratta di una visione e di un quadro strategico nuovi, concepiti da dirigenti africani per far fronte alle sfide attuali del continente africano: aumento della povertà, sottosviluppo e marginalizzazione persistente dei paesi africani.

- ➔ A favore di questa logica: permette di far crescere l’iniziativa locale e lo sviluppo a partire dalle risorse endogene;
- ➔ Aspetti critici: è elevato il rischio dell’aumento del debito, soprattutto con i grandi prestiti
- ➔ Va contro questa logica: l’implementazione di interventi che non tiene conto della partecipazione locale.

3. La logica dei progetti:

- ➔ A favore di questa logica: la definizione di obiettivi specifici da raggiungere, le metodologie di intervento, il piano di azione e criteri per il monitoraggio e la valutazione
- ➔ Aspetti critici: limiti di tempo per la realizzazione di un progetto (normalmente 3 anni), criteri di valutazione prevalentemente quantitativi e scelti dall’esterno; esistono tanti “elefanti bianchi” in Africa, che, più che aiutare, favoriscono l’aumento del debito estero;
- ➔ Va contro questa logica: l’imporre un progetto di sviluppo, la scelta condizionata delle priorità (l’ambiente piuttosto che l’acqua, ...)

Quali risultati sono stati ottenuti:

Se dovessimo valutare i rapporti costo/beneficio o fare una prima valutazione intermedia dell'avanzamento verso gli obiettivi del millennio rimarremmo abbastanza delusi.

Quarant'anni di cooperazione per lo sviluppo devono essere considerati, soprattutto nell'Africa sub-sahariana come un fallimento. Tanti soldi sprecati, ma la povertà e la violenza aumentano incessantemente!

Dobbiamo concludere che non sono i soldi il fattore principale della promozione umana, così come non sono le "competenze" del nord che possono imporre lo sviluppo agli "incompetenti" del sud.

Molte volte le relazioni dei PVS con i loro collaboratori si sono limitate ai finanziamenti, e non senza opportunismo per conformarsi ai loro interessi.

Di fronte a questo scenario scoraggiante sono però sorte nuove

Nuove proposte di partenariato:

Quello che definisce il partenariato è il modo in cui reciprocamente ci si impegna per raggiungere uno stesso obiettivo.

Le linee guida per un buon orientamento del partenariato, sono state date alcuni anni fa dal papa Giovanni Paolo II nel suo appello lanciato a Ouagadougou nel gennaio del 1990:

“La collaborazione tra nord e sud permette una vera condivisione delle risorse tra i più favoriti (privilegiati) e i più bisognosi. Ma le decisioni fondamentali sulle attività in loco appartengono ai rappresentanti diretti dei rispettivi popoli. Occorre dire, ancora una volta, che, anche se gli aiuti e i consigli arrivano dall'esterno, devono essere i popoli locali ad assumere e decidere sul loro stesso sviluppo?”

L'appropriazione del progetto di sviluppo è il fattore chiave, ma l'uomo ha bisogno di un ambiente favorevole per farsi artefice della sua promozione: soprattutto ha bisogno di uno spazio libero dove poter assumere la sua responsabilità. Quando gli organismi del nord con i loro soldi, le loro idee, le loro regole, occupano tutto lo spazio di "sviluppo", il sud sarà beneficiario in senso negativo.

La globalizzazione, la facilità di comunicazione, non sono solo un pericolo, ma anche una grande opportunità. L'unificazione del mondo, però, deve passare attraverso la valorizzazione delle differenze culturali, la riscoperta della spiritualità, il reciproco rispetto tra uomini e ambiente, e attraverso la promozione della dignità umana come primo obiettivo.

Per essere compartecipi in questo mondo, gli uomini hanno scoperto con piacere le loro differenze come una ricchezza, e non come un ostacolo da eliminare.

Partenariato è dunque una relazione speciale tra organismi ufficiali, basata sui valori e sui principi della condivisione, con l'idea chiara di costruire una "civiltà dell'amore" (papa Paolo VI), la globalizzazione della solidarietà al posto di quella degli interessi.

La Chiesa indica 5 valori e 8 principi essenziali per promuovere un partenariato vero e più efficace:

I cinque valori fondamentali che devono essere promossi nella compartecipazione per lo sviluppo sono:

- Fraternità: fiducia reciproca e dialogo sincero ed aperto;
- rispetto per la dignità della persona umana;
- scelta dei più poveri;

- solidarietà: come dice papa Giovanni Paolo II “Non è un semplice sentimento di compassione...al contrario, è una determinazione ferma e perseverante di lavorare per il bene comune di tutti e di ognuno”(Sollicitudo Rei Socialis 1987: 38,4)
- rispetto per la cultura e le tradizioni locali.

I **Principi** di base del partenariato contenuti nella dottrina sociale cristiana e che devono orientare il lavoro della cooperazione sono:

- **sussidiarietà**: aiuti che promuovono uno sviluppo sostenibile;
- **reciprocità**: trasparenza e rispetto mutuo tra i collaboratori;
- **avvicinamento**, in vista dell'uguaglianza: rimediare gli squilibri del potere e della dipendenza dalle risorse esterne, soprattutto finanziarie;
- **auto-programmazione** (auto-decisione, auto-responsabilità, auto-gestione...);
- **con un movimento che va dalla base fino ai vertici**: identificare i problemi a livello di comunità, portando le riflessioni, le analisi e gli interventi, fino ai livelli nazionali e internazionali;
- **rafforzamento delle capacità locali**;
- **professionalità ed efficacia**;
- **testimonianza della nostra fede**: non solo con parole, ma anche con azioni.

Nota Bene: questi sono gli ideali del partenariato, ai quali i partecipanti vorrebbero arrivare.

Il più difficile non è intendersi sui valori ed i principi che stanno alla base del vero partenariato: la vera sfida è stabilire un rapporto di lavoro che mantenga fedeltà a questi valori e principi.

Per raggiungere i valori ideali del partenariato le organizzazioni di cooperazione dovrebbero applicare i seguenti metodi:

- integrazione dei programmi di collaborazione nei Piani Nazionali per lo sviluppo;
- coordinamento dei diversi interventi con le differenti strutture del Paese;
- rispetto dell'organigramma, delle strutture e delle commissioni attive;
- in caso di urgenze (naturali o belliche), i primi interventi devono essere locali e limitati nel tempo. Per questo occorre:
 - l'analisi della situazione reale;
 - la valutazione della reale capacità di intervento;
 - la definizione degli interventi;
 - l'intervento rapido a livello locale;
 - l'informazione rapida ai collaboratori esterni.
- metodo partecipativo durante tutto il ciclo di realizzazione di un progetto: dalla elaborazione fino alla sua valutazione, dando garanzie per la sua sostenibilità.

Conclusione:

Il tema proposto per la discussione di questo Forum e le voci che abbiamo ascoltato questa mattina ci ricordano che gli aiuti allo sviluppo hanno mostrato spesso i propri limiti: la situazione dei Paesi poveri non è migliorata nonostante numerosi programmi governativi, intergovernativi e non-governativi. Molte volte non si tratta di investire di più, quanto piuttosto di cambiare i nostri modi di intervenire al fianco dei paesi in via di sviluppo. In particolare: quali cambiamenti occorrono?

- Anzitutto una nuova definizione dello **sviluppo**. Occorre superare la riduzione dello sviluppo alle due categorie di ricchezza e povertà. Quando si considerano i paesi in rapporto allo sviluppo vengono normalmente considerati sotto il profilo della crescita economica e del benessere

materiale. Qualunque sia il parametro preso in esame per misurare “l' indice di sviluppo umano”, ciò che più risalta nelle classificazioni internazionali, ivi comprese quelle che ogni anno vengono diffuse dalle differenti agenzie delle N.U., è la povertà o la ricchezza economica dei paesi. Una delle idee più comunemente diffuse è la povertà dell'Africa: d'altronde, come definire altrimenti un continente che conta per un misero 2% negli scambi commerciali mondiali e dove più della metà della popolazione vive o meglio sopravvive con meno di un dollaro al giorno? È vero, l'Africa ha enormi problemi economici, ma non è un continente povero: anzi è un continente ricco di risorse, non solo di materie prime, ma anche di risorse umane, culturali e sociali. Per comprendere questi contrasti estremi che esistono nei paesi in via di sviluppo occorre cambiare gli occhiali e criticare i nostri parametri convenzionali che tracciano unilateralmente i confini tra ricchezza e povertà. Riecheggiano con luminosa attualità le parole di Paolo VI nell'enciclica *Populorum Progressio* sullo sviluppo dei popoli: “ lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuole dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo”. Il profondo e rinnovato sguardo teologico e pastorale delle encicliche del Vaticano II (*Gaudium et spes* e *Lumen gentium*) sulla Chiesa nel mondo contemporaneo sono ormai un patrimonio intellettuale luminoso nella strada per la ricerca di un'economia al servizio dell'uomo. Tutta la riflessione della Dottrina Sociale della Chiesa ha fatto compiere progressi significativi alla riflessione sulla centralità della persona nei processi economici: “noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce”.

- Nella Chiesa e soprattutto nella sua parte più impegnata nei confronti dei PVS, gruppi missionari, persone e associazioni impegnate nel volontariato cristiano, la globalizzazione crea al tempo stesso diffidenza e interesse. I volontari cristiani sembrano dominati dalla paura dei futuri sviluppi di una economia sempre più multinazionale e sfuggente. Mentre il Papa dichiara che la mondializzazione in sé non è né bene né male, ma è uno strumento da applicare il più possibile nella solidarietà. **Globalizzazione della solidarietà**, sviluppando la cooperazione in tutti i sensi: poveri + poveri = solidarietà (non miseria). Durante il suo ultimo viaggio in Africa il presidente del Brasile ha perdonato il debito estero del paese. Interessante si è rivelata in questi ultimi anni la cooperazione Sud-Sud: non solo finanziaria, ma anche e soprattutto di risorse umane, materiali e tecnologiche.
- **Dal locale al generale, senza esclusione sociale.** Occorre dare fiducia ai PVS e, al loro interno, cominciare dalle comunità locali riconoscendo la loro capacità endogena di riscoprire e valorizzare la voglia di aggredire alla radice le cause dell'impoverimento. In quest'ottica, fare cooperazione vuol dire, innanzi tutto, riconoscere la soggettività e la creatività dei partner locali, anche dei più poveri. La dinamica è piuttosto quella di partire dal piccolo e locale e allargarsi verso il contesto più generale.

Vorrei concludere con un pensiero di un eminente esperto di umanesimo cristiano: “Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo umano, fino a comprendere l'umanità tutta intera”.